



La fotocopia ritoccata

## E il posto di capogruppo riaccende le tensioni dc

Rinvia ad autunno la sostituzione di Rognoni - I «peones» contro Martinazzoli

ROMA — Il dato è oggettivo: il rimpasto del Craxi-bis e la ricaduta che esso determinerà nella Dc — prima di tutto per la successione a Virginio Rognoni nella direzione del gruppo parlamentare della Camera — costituisce il primo ritocco, dopo tre anni di sostanziale continuità, negli assetti al vertice democristiano. Di più: in realtà questo ritocco riapre lo scontro politico nella Dc giusto all'indomani del congresso romano che per la terza volta ha confermato la segreteria De Mita.

La riprova pratica è nell'annuncio che alle complesse procedure per la successione a Rognoni si darà il via «tra settembre e ottobre», guarda caso in coincidenza con la prima, importante riunione del nuovo Consiglio nazionale del partito. Nel frattempo, il vice di Rognoni, Ciso Gitti, dovrà sobbarcarsi il non lieve compito di farne le funzioni.

Da dove nasce questo rinvio è risaputo, un po' meno quali siano i retroscena. Candidato ufficiale di piazza del Gesù alla successione di Rognoni era (e già non sembra restare) il ministro uscente della Giustizia, Mino Martinazzoli, di cui già s'era parlato come il vicesegretario unico di De Mita. Ma Martinazzoli ha rinunciato alla designazione per Montecitorio e proprio perché di designazione soltanto si trattava: il suo nome sarebbe stato oggetto di votazioni segrete in due turni, con tutte le incognite di una nomination difficilmente controllabile ed in effetti poche volte controllata.

Spiegazione fuor dal denti di un lobbysta dc con un piede nella staffa andreettiana e l'altro in quella di una «inesistente sinistra» (l'espressione è sua): «Inutile, è persino ridicolo, negarlo: il gruppo dc della Camera è il terreno privilegiato, persino tradizionale, di tanti scontri nel partito. In sostanza Martinazzoli ha detto no per non cascare nella trappola che costò per anni la fine politica di Galloni». Già, quando nel '79, all'inizio della passata legislatura, l'attuale (ma ora anche lui uscente) direttore del «Popolo» Giovanni Galloni, candidato della sinistra del partito, fu ingloriosamente battuto dal leader della composta armata dei peones democristiani: Gerardo Bianco che poi restò capogruppo sino all'83, ma questa è un'altra storia di cui lui stesso parlerà tra poco.

Proviamo a verificare proprio con Gerardo Bianco, l'ex alleato di De Mita. «È vero: Martinazzoli partiva svantaggiato non solo per il modo in cui era stato candidato alla presidenza del gruppo: una sorta di imposizione per un posto dove per principio non ci devono essere indicazioni precostituite». E per che cosa? «Beh, soprattutto per la violazione, non per sua colpa, di una prassi poco

nota eppur ferrea nella gestione dei due gruppi e nelle relazioni tra quello della Camera e quello del Senato».

E già la spiegazione, tra il freddo ed il serafico: «La prassi è che una presidenza di gruppo spetti ai moderati ed una «sinistra». La riprova è che lo stesso lasciasse il posto a Rognoni, tre anni fa, perché il povero Bisaglia era diventato capogruppo al Senato. Poi Bisaglia morì e si scelse Mancino perché — fu promesso — qui a Montecitorio il posto di capogruppo doveva andare ad un moderato, e fu proprio De Mita a fare il nome di Emilio Colombo».

Il cronista ringrazia almeno per il linguaggio non propriamente politichese di Bianco, e va alla ricerca di una spiegazione: perché allora Colombo non scalzò Rognoni e non ne ha ancora ereditato il posto? «Era un compromesso, Rognoni, accettabile che garantiva continuità», dice il già citato lobbysta. Ma c'è pronto chi lo smentisce con perfidia: «La verità è che Rognoni non era più sufficientemente affidabile: non aveva digerito la svolta di De Mita, ci voleva un uomo più fedele».

Sarà dunque ora (cioè in autunno) la volta di Emilio Colombo? «Noi non facciamo nomi», reagisce Gerardo Bianco che però, per un puro scrupolo informativo, fa anche quelli di Mario Segni (che è stato un vice di Rognoni, e in quell'epoca accusato, lui giovane erede della destra storica del partito, di essersi appiattito sulle posizioni del capogruppo) e di Antonio Gava che sarà pur prezioso per la sempre rinviata riforma della Rai ma che non è detto debba restare anche dopo marzo (o in vista di marzo) ministro delle Poste.

E tutti, intorno a Bianco, suoi amici e non propriamente tali, a ripetere il ritornello che la scelta (a scrutinio segreto) del capogruppo va compiuta senza indicazioni preventive e soprattutto senza indicazioni dall'alto. Che strano: sono in pratica le stesse parole (compreso il riferimento al voto segreto) che un paio di giorni fa aveva mormorato Guido Bodrato, vicesegretario uscente del partito, sorbendo un caffè alla buvette della Camera. C'è chi sostiene che proprio l'ammonimento di Bodrato abbia consigliato Martinazzoli a rinunciare alla designazione a capogruppo.

Con il risultato che il Consiglio nazionale dc d'autunno potrebbe diventare il terreno di scontro e di decisione non solo per la vicesegreteria (unica, vorrebbe De Mita), e non solo per la presidenza del gruppo a Montecitorio, ma addirittura — sottile ma palpabile concatenarsi di cause e contraccopi — per la scelta della «staffetta» che dovrà farsi passare da Bettino Craxi il testimone di palazzo Chigi.

Giorgio Frasca Polara

Rognoni alla Giustizia, Donat Cattin alla Sanità, Formica al Commercio estero

# Chi entra e chi esce dal governo

## Cinque i nuovi ministri e venti i confermati Se ne vanno Martinazzoli, Lagorio e Altissimo

ROGNONI

### Iniziò nel '78 sostituendo Cossiga



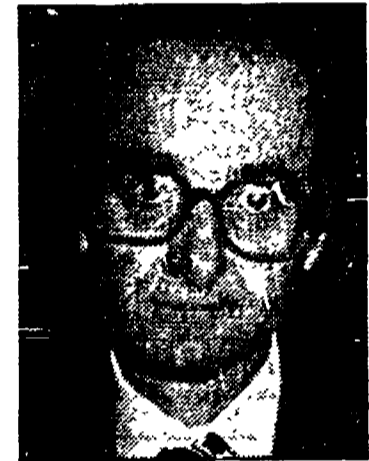
Lascia il posto di capogruppo democristiano alla Camera e farà il ministro di Grazia e Giustizia in sostituzione del suo amico di partito Mino Martinazzoli. Rognoni, 62 anni, è il meno demitiano degli uomini della sinistra dc e anche nell'ultimo congresso del partito ha preso le distanze dal segretario. La carriera politica di Rognoni è molto lunga. Inizia a Pavia subito dopo la liberazione dove il neoministro della Giustizia entrò nel «Movimento laureati cattolici» di cui nel '52 divenne presidente. Nel '60 viene eletto consigliere comunale e nel '61 assessore sempre a Pavia. Nel '68 va in Parlamento. Solo negli anni Settanta però assume un ruolo di particolare importanza nella Dc che culmina con la nomina prima a vicepresidente della Camera e poi a ministro degli Interni. Portano il suo nome importanti provvedimenti quali la riforma di polizia e la legge antimafia Rognoni-La Torre.

ROMA — Sono in tutto ventiquattro gli uomini del Craxi-bis. Molte le conferme (20) e pochi i cambiamenti. Entrano nel governo cinque nuovi ministri, quattro ne escono e tre si spostano. C'è un uomo in più rispetto al recente passato perché il dicastero per le Politiche comunitarie è stato tenuto sino a prima della crisi da Craxi in persona, che lo prese nelle sue mani quando morì il titolare Loris Fortuna. Ora la poltrona è stata riassegnata ed è toccata al socialista Fabbri.

tutti i cambiamenti. I nuovi ministri sono: Virginio Rognoni (Dc), Rino Formica (Psi), Carlo Donat Cattin (Dc), Fabio Fabbri (Psi) e Francesco De Lorenzo (Pli). I ministri usciti sono: Martinazzoli (Dc), Altissimo (Pli), Lagorio (Psi) e Carta (Dc). Degan è stato spostato dalla Sanità alla Marina mercantile, Zanone dall'Ambiente all'Industria e Capria dal Commercio estero al Turismo. La novità più significativa sono l'ingresso di Rognoni, Formica e Donat Cattin. Degli ultimi due si parla in altra parte del giornale.

FABBRI

### Il suo hobby preferito: fare il ministro



Lascia il posto di capogruppo socialista al Senato per andare ad occupare la poltrona del ministro per le Politiche comunitarie. Fedelissimo di Bettino Craxi aveva già fatto parte dell'ultimo governo Fanfani dove era stato titolare del dicastero per le Regioni. La sua carriera politica è stata molto rapida e tutta concentrata negli ultimi dieci anni. Venne eletto infatti parlamentare per la prima volta nel 1976. Da allora il cursus honorum, grazie alla protezione di Bettino, è proceduto rapido e spedito. Prima è stato vicepresidente della commissione Agricoltura di Palazzo Madama e poi è entrato in qualità di sottosegretario in diversi governi: il Cossiga due, e i ministri Spadolini. L'ultimo incarico è stato quello di capogruppo socialista al Senato. Fabio Fabbri è di origine emiliana e ha 55 anni. È avvocato e viene dipinto come un uomo sportivo, amante della montagna e dello sci di fondo. I maligni dicono che però il suo grande amore di sempre è un altro: fare il ministro.

DE LORENZO

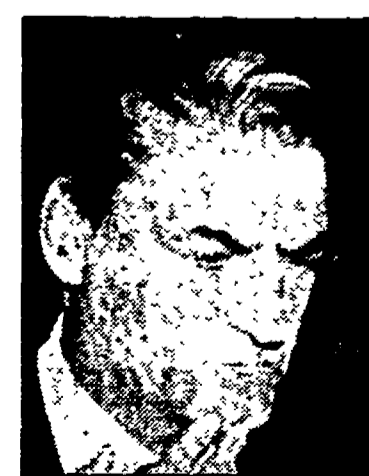
### È la matricola di questo governo Craxi-bis



È proprio una matricola. Non ha infatti mai ricoperto il ruolo di ministro. È liberale e a lui è toccata la poltrona che fu di Zanone: il dicastero dell'Ambiente. Ha 48 anni ed è stato eletto parlamentare per la prima volta nel 1983 nel collegio di Napoli. Subito dopo ha fatto parte, in qualità di sottosegretario, del primo governo Craxi. Ha la laurea in medicina dal 1970 presso la seconda facoltà di medicina dell'Università di Napoli e viene descritto come un esperto di biologia molecolare e di tossicologia genetica. Proprio per queste sue competenze ha fatto parte di numerose commissioni tecnico-scientifiche del ministero della Sanità, della Pubblica Istruzione e del Consiglio nazionale delle ricerche. Prima di diventare parlamentare ha fatto per alcuni anni l'amministratore locale: nel '75 divenne consigliere al Comune di Napoli e dall'83 all'84 ha fatto anche l'assessore alla programmazione. In precedenza era stato amministratore della Cassa per il Mezzogiorno. Nel '85, infine, è stato eletto consigliere comunale a Capri.

MARTINAZZOLI

### L'uomo della sinistra più vicino a De Mita



Lascia il ministero della Giustizia e dovrebbe diventare capogruppo Dc alla Camera. Uomo della sinistra democristiana come Rognoni è molto più di lui da qualche tempo legato a De Mita. Tanto è vero che nell'ultimo congresso ha preso le distanze dalla sua corrente e ha appoggiato il segretario che vorrebbe restituirgli la cortesia affidandogli il prestigioso incarico di capo dei deputati democristiani. Martinazzoli, bresciano di 65 anni, è stato eletto per la prima volta senatore nel 1972. A Palazzo Madama ha fatto parte della commissione Giustizia. Subito dopo entra in quella Affari costituzionali e poi nella giunta delle elezioni e delle Immunità parlamentari. Nel '83 cambia ramo del Parlamento e passa a Montecitorio e diventa ministro nel governo Craxi per la prima volta. Resta in quel dicastero quindi per mille giorni e da voto conosciuto arriva ad essere un uomo importante sia all'interno del governo che nel partito. Al recente congresso dc, infine, la svolta politica che lo ha reso particolarmente gradito a De Mita. Se diventerà capogruppo — come vuole il suo segretario — Martinazzoli darà un nuovo impulso alla sua carriera politica.

## «C'è clima da fascismo E tu taci, Ciriaco...»

Flaminio Piccoli tuona in direzione contro le scelte di De Mita durante la crisi

Flaminio Piccoli, intervenendo alla riunione della Direzione dc, ha tirato bordate polemiche contro De Mita e contro molti esponenti del partito e del pentapartito. Vediamo cosa ha detto. «Alcuni punti della crisi non sono stati compresi. Primo: per quale ragione, all'inizio — dopo il tentativo dell'on. Andreotti che ha lavorato con straordinario impegno — i dirigenti del partito erano favorevoli ad un ricorso immediato alle urne? Le elezioni anticipate avrebbero significativamente gettato la spugna di fronte ad un'opinione pubblica, ad un elettorato, al quale non avremmo saputo indicare — al di là del pentapartito — così brutalmente l'obiettivo che sarebbe stato oggetto di una campagna elettorale durissima? Nessuna altra prospettiva per il futuro. Secondo punto non compreso: il caso dell'indicazione di Rognoni per il ministero della Giustizia è singolare. Se Martinazzoli ha fatto bene — ed ha fatto benissimo — per quale ragione sostituirlo, alla vigilia di passaggi decisivi come l'amministrazione di provvedimenti atti ad evitare i referendum? Rognoni ha avuto un atteggiamento esemplare: ha detto no sino alla fine, poi si è rimesso giustamente alle decisioni del segretario politico. Dov'è, qual è il rinnovamento che i gruppi parlamentari avevano richiesto a gran vo-



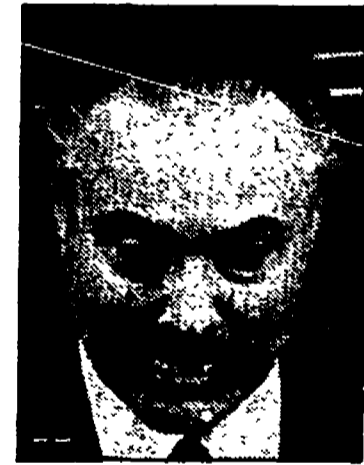
ALTISSIMO

### Farà il segretario del Pli a tempo pieno

Lascia il ministero dell'Industria al suo collega di partito Valerio Zanone. Farà così a tempo pieno il segretario del Pli, posto che ha sofferto proprio all'ultimo congresso ad Alfredo Biondi. Altissimo ha 46 anni e ha fatto per molti anni il dirigente industriale sino ad essere nominato presidente dei giovani industriali e vicepresidente della Confindustria. Ha iniziato la sua carriera politica nel 1964 quando diventò consigliere comunale a Torino, ruolo che ricoprì fino al '72, quando venne eletto parlamentare. Nel governo è entrato per la prima volta nel 1980 quando ricoprì il ruolo di ministro della Sanità nei due ministri Spadolini e nell'ultimo Fanfani. Poi con Craxi passò all'Industria dove non ha mai smesso di professare la sua teoria: più si privatizza e meglio è. All'ultimo congresso liberale è sceso in campo in prima persona e ha battuto Biondi sul filo di lana. La sua uscita dal governo non sembra essere un accantonamento, visto che tiene nelle sue mani le redini del partito e che per il momento ha una salda maggioranza.

LAGORIO

### Farà il presidente dei deputati del Psi



Lascia il ministero del Turismo, ma si appresta ad andare a ricoprire un ruolo assai importante: quello di presidente del gruppo parlamentare socialista, posto occupato sino ad oggi da Rino Formica che entra nel governo in qualità di ministro del Commercio estero. Per Lagorio si tratta di una promozione voluta da Craxi in persona che ha deciso di mettere un suo uomo a capo dei deputati socialisti per «normalizzare» un gruppo reso un po' troppo effervescente e troppo poco allineato dalla presidenza Formica. Lelio Lagorio ha 61 anni, la sua carriera politica è molto lunga. Inizia nel 1960 a Firenze e dopo qualche anno culmina nella carica di sindaco della città. Dal '70 al '78 fa il presidente della Regione Toscana e negli anni Settanta si lega a doppio filo con Craxi. Da allora si sposta a Roma dove prima ricopre un incarico di partito e a partire dal '79 diventa ministro. Nel governo Cossiga e Forlani è titolare della Difesa e a questo incarico viene confermato anche nei ministri Spadolini e Fanfani. Non abbandona, insomma, più il governo e anche nel primo gabinetto Craxi riesce a trovare un posto. Resta per mille giorni al Turismo e ora sbarca a Montecitorio in qualità di capo.

CARTA

### Deve far posto al suo capo corrente



Lascia il ministero della Marina mercantile per un posto ancora non precisato. Viene sbarcato dal governo perché deve fare posto al suo capo corrente Carlo Donat Cattin che ha deciso di fare il gran rientro. D'altronde Carta non è mai stato un personaggio politico di primissimo piano e la sua permanenza alla Marina mercantile non ha certo dato alcun impulso ad un settore (vedi porti e cantieri) che pure avrebbe bisogno di una politica di rilancio. Il ministro uscente ha 56 anni ed è stato eletto deputato per la prima volta nel 1968 nella circoscrizione di Cagliari. Per molti anni ha ricoperto il ruolo di sottosegretario in numerosi governi, poi, con Craxi, era riuscito a diventare titolare di un dicastero. Vi è rimasto però solo mille giorni e alla prima crisi ha dovuto farsi da parte e cedere il passo al capocorrente. Una minor minor cessat.

LE SCHEDE SONO A CURA DI GABRIELLA MECUCCI

Dott. Carli, che le sembra di questa modesta proposta?

A proposito di un intervento dell'ex governatore su Pci, «Unità» e problemi dell'economia

Le quotazioni di Borsa sull'Unità fanno proprio notizia. Ne aveva scritto in prima pagina il «Financial Times» mesi fa, quando apparvero per la prima volta. Da un paio di giorni il raglione sopra «La Repubblica». Il suo giornalista economico «principe», Giuseppe Turani, aduso a risalire dalle manifestazioni fenomeniche alle leggi generali, ne deriva che ciò costituisce «l'atto ufficiale della scomparsa del proletariato». Anche se è noto che in Italia la Borsa era più florida e importante quando Pelliccia da Volpedo dipingeva il suo «Quarto stato» con il vecchio proletariato in marcia, di quanto non sia oggi.

Il dottor Guido Carli è d'accordo con Turani, ma il suo duplice amore, per la teoria e per la polemica, lo spinge più in là: egli lamentava ieri quando sull'Unità invece dei valori azionari uscivano corsivi contro le sue relazioni alla Banca d'Italia, l'accidia di essere «la risterruzione di una linea apertamente reazionaria».

In verità, al dott. Carli non sfugge che si può capire l'importanza della Borsa e volere una politica economica progressista. È quel che fanno da tempo i partiti di sinistra in Europa, senza menare scandalo. Ricordiamo, d'altra parte, che anni fa lo stesso Carli pubblicò un ampio scritto sull'«Espresso» nel quale analizzava le proposte programmatiche del Pci e ne concludeva che si muovevano lungo il solco del «socialismo alla svedese». Ugualmente, si può riconoscere il valore del mercato senza per questo negare le sue contraddizioni o i suoi limiti di fondo (come quello di garantire la piena occupazione). Ma i due amori del dott. Carli sembrano prendersi la mano fino a portarlo al paradosso.

«La riconquista del profitto da parte delle imprese — scrive infatti — costituisce la condizione necessaria della sopravvivenza dell'economia di mercato» che a condizione della continuità di una società «libera». Come è avvenuta tale riconquista? Licenziando i dipendenti. «Le 1.504 imprese censite da Mediolanica — aggiunge — hanno ridotto i posti di lavoro di 33.846 unità. Se non avessimo fatto ciò, in luogo di ottenere un utile complessivo di mille 567 miliardi avremmo conseguito una perdita di 8 mila 983 miliardi».

Il dottor Carli si ferma qui. Ma possiamo proseguire la catena delle sue deduzioni logiche. Se le imprese non avessero licenziato di più anche i profitti sarebbero saliti. Con 500 mila addetti in meno, il risparmio sarebbe stato di 15 mila miliardi (considerando un costo unitario di circa 30 milioni l'anno). Se, poi, gli industriali avessero preso il coraggio a due mani espellerlo tutto il milione e 300 mila lavoratori delle imprese scelse da Mediolanica come campione, il risparmio sarebbe ammontato a 40 mila miliardi. Gli utili oggi sarebbero alle stelle.

Semplice, come tutte le idee geniali. È l'uovo di Colombo; o di Carlo Colombo ogni riferimento alla coppia che gestiva la politica economica negli anni '60 è puramente casuale). Due secoli fa un grande scrittore e polemistia, Johnatan Swift pubblicò «Una modesta proposta per risolvere i problemi della povertà»: essa consisteva nel mangiarsi i bambini appena nati, evitandone un tempo la sovrappopolazione e la fame. Il dottor Carli, che ama i classici, non può non averci pensato prima di scrivere il suo articolo.